

Segue dalla prima

In precedenza tanto il segretario di stato Colin Powell quanto la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice avevano lasciato capire che se Saddam distruggesse davvero gli arsenali proibiti, gli Stati Uniti potrebbero lasciarlo al potere. «Il nostro obiettivo - ha dichiarato Condi Rice - è di disarmare Saddam Hussein. Per arrivare a tanto, dobbiamo mettere alla prova la sua volontà di cooperare».

E una posizione completamente nuova, rispetto a quella esposta recentemente dal vicepresidente Dick Cheney e dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. In sostanza, Cheney aveva detto che le ispezioni dell'Onu in Iraq sarebbero una perdita di tempo: per ottenere il disarmo bisogna cambiare il regime. Ora Condi Rice parla invece di «mettere alla prova» il regime, cioè di lasciare che gli ispettori vadano in Iraq.

Colin Powell, intervistato dalla Nbc, ha girato intorno all'argomento fino a quando gli è stata rivolta una domanda esplicita: «Vuole dire che Saddam potrebbe salvarsi e rimanere al potere?». Risposta: «Tutto quello che ci interessa è la distruzione delle armi di sterminio. Crediamo che il popolo iracheno starebbe meglio sotto un regime diverso, ma il problema principale sono le armi di sterminio».

Ieri i rappresentanti degli Stati Uniti hanno sottoposto agli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza una bozza di risoluzione in cui è stata cancellata la frase «uso della forza». Il nuovo testo afferma invece che se Saddam Hussein cercasse di eludere le ispezioni o nascondere le armi proibite vi sarebbero «gravi conseguenze». Venerdì sera la delegazione americana all'Onu lasciava intendere che le obiezioni di Francia e Russia erano cadute, dopo che Colin Powell aveva spiegato per telefono la posizione americana ai loro mi-

“ Bush: il disarmo iracheno può essere conseguito in modo pacifico. Se applicassero tutte le risoluzioni Onu significherebbe che il regime è cambiato ”



A Palazzo di Vetro gli americani hanno presentato ieri la loro bozza agli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza

«Se Saddam disarma, può restare al potere»

L'opposizione di quasi tutti i paesi costringe il governo Usa a frenare sulla guerra



La polizia di New York toglie i cartelli a due giovani durante la protesta contro la guerra in Iraq. Peter Morgan Reuters

l'intervista
Giandomenico Picco
ex-sottosegretario Onu

DALL'INVIATO Toni Fontana

RIMINI Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu, è tra i consiglieri più ascoltati da Kofi Annan sulla questione Iraq. Lo incontriamo a Rimini durante i lavori del convegno internazionale promosso dal Centro Pio Manzù del quale è vice-presidente.

Al Consiglio di sicurezza si sta discutendo la risoluzione sulla ripresa delle ispezioni in Iraq. Ci può spiegare come sta procedendo il negoziato?

«I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza stanno discutendo un testo, che è in via di elaborazione, e che dovrebbe riconciliare divergenze tra russi francesi e americani. Potrebbe dunque emergere non un «primo testo in vista di una seconda risoluzione» sul modello francese, o un testo unico sul modello americano, ma un testo da leggere come «una risoluzione e mezza». Per quanto riguarda il ricorso alla forza non si profila un automatismo in senso stretto, ma forse un automatismo interpretativo, un'ambiguità insomma. Gli addetti ai lavori parlando appunto in questo caso di «una risoluzione e mezza».

Dunque sul piano politico-diplomatico chi vincerà, Bush o Chirac?

«Direi che sta vincendo Chirac. Bush sta dimostrando che intende giocare la partita secondo le regole dell'Onu. Un mese fa non si poteva fare questa affermazione. Probabilmente la risoluzione sarà approvata verso la fine del mese di ottobre, poi occorrono almeno altri trenta giorni per schierare gli ispettori di Blix in Iraq. A quel punto si vedrà se Saddam «inciampa» oppure no».

Dunque la prospettiva di una guerra contro Baghdad si sta allontanando? Sui giornali americani si leggono previsioni sul do-

Per schierare gli ispettori ci vorrà un mese. I tempi dell'eventuale intervento s'allungano

po-Saddam, piani di battaglia. Si è dunque trattato di un dibattito teorico, accademico?

«No, se si fa una minaccia occorre sostenerla. Rimane valida l'ipotesi che la guerra si farà se Saddam non mette in pratica tutte le risoluzioni dell'Onu, anche quelle del passato. Per rendere efficace la minaccia i preparativi per la guerra debbono essere reali. Se Saddam non «passa l'esame» la struttura militare è già in moto».

E se qualcuno cercasse a tutti i costi il casus belli?

«Tutto è possibile, viviamo in un mondo dove vi sono molti estremisti che spesso si aiutano tra loro». **In tal caso la risoluzione che si annuncia prevede un meccanismo di consultazione del Consiglio di sicurezza o ci sarebbe bisogno di un nuovo negoziato?** «La risoluzione sarà probabilmente ambigua su questo, ciò permetterà ai protagonisti della trattativa di dire ciò che occorre fare. Un intervento richiederebbe comunque una coalizione sia con gli europei che con i paesi arabi».

«Nessuna azione unilaterale è ammissibile - ha sottolineato l'ex presidente Urss -, ma se il Consiglio di sicurezza dopo aver approfondito tutta la situazione - con l'invio degli ispettori in Iraq - decide che c'è una minac-

Perché Bush insiste in modo così determinato sulla necessità di eliminare il pericolo rappresentato dal regime iracheno?

«Il conflitto nasce dal fatto che certamente è vero che l'Iraq non ha messo in atto le risoluzioni Onu che sono state approvate sulla base dell'articolo 7 (disposizioni obbligatorie), ma è anche vero che gli Stati Uniti si sentono in una posizione difficilissima, anche dal punto di vista psicologico; l'attacco dell'11 settembre 2001 li fa sentire in

guerra. L'amministrazione americana ritiene che il mondo del dopo-guerra fredda sia cambiato ed è difficile sostenere il contrario. Viviamo in un mondo «asimmetrico» dove anche il piccolo può influire, anche sul piano economico, e può disporre di armi di distruzione di massa, chimiche o batteriologiche».

Un'unica superpotenza può amministrare tutto il mondo?

«Dobbiamo guardare con realismo a quanto sta accadendo. I paesi emergenti nel «direttorio mondiale» non sono quelli europei, ma gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e l'India. In questi paesi vive il 51% degli abitanti del pianeta; rappresentano il 75% della capacità bellica globale e sono i quattro paesi che si sentono minacciati dal terrorismo. In questo scenario non vedo un grande futuro politico per l'Europa a meno che Blair non riesca a rimanere agganciato al carro americano giocando un ruolo importante».

Il recente vertice di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile ha messo in luce la gravissima

Manifestazione per la pace sabato a Washington. Attese 200mila persone

WASHINGTON La prima manifestazione di massa contro i piani di guerra dell'amministrazione Bush si svolgerà sabato a Washington, dove si prevede la partecipazione di centinaia di migliaia di persone. La manifestazione coinciderà con altre in programma a San Francisco, Londra, Tokyo e altre capitali. Tutte le azioni di protesta sono state organizzate da «Internazional A.n.s.w.e.r.» (Act Now to Stop War and End Racism), la stessa coalizione di gruppi contro la guerra e il razzismo che aveva promosso la dimostrazione filo-palestinese di aprile a Washington, alla quale avevano partecipato circa 75.000 manifestanti, secondo il calcolo della polizia. Gli organizzatori, che avevano marciato con i no-global in occasione delle riunioni autunnali della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale, affermano che sono attesi oltre 250 pullman, soprattutto dai campus universitari ma non solo: molti viaggi sono stati prenotati da moschee, chiese, comunità, gruppi afro-americani e altri. L'appuntamento per sabato è fissato nei giardini Constitution, accanto al monumento alle vittime della guerra del Vietnam. Dopo un breve comizio, in cui parleranno, tra gli altri, il reverendo Jesse Jackson, l'ex ministro della giustizia Ramsey Clark e la cantante rock Patti Smith, i manifestanti marceranno verso la Casa Bianca.

Gli Stati Uniti vogliono usare le basi turche in caso d'attacco. Il generale Franks ad Ankara

ANKARA Gli americani cercano accordi con i paesi confinanti con l'Iraq. Ieri il generale Tommy Franks, capo del comando centrale Usa per le operazioni in Asia e Medio Oriente, ha discusso della questione irachena con i vertici militari turchi, precisando però di non aver «fatto alcuna richiesta specifica alla Turchia, né per forze militari né per basi in vista dell'operazione in Iraq» - e che - «consultazioni, collaborazione e confronto - erano l'obiettivo della visita». In realtà la Turchia, unico paese islamico ad essere membro della Nato, confinando con l'Iraq a sud-est potrebbe fornire basi logistiche all'aviazione americana per un eventuale attacco a Baghdad. Ma Ankara ha due ordini di problemi per opporsi a una richiesta di appoggio all'attacco Usa contro l'Iraq. Da una parte, l'instabilità prodotta da una guerra ai confini potrebbe far crollare il turismo in una fase economica già precaria; dall'altra la possibile caduta del regime di Saddam potrebbe portare i gruppi curdi del nord iracheno a dichiarare l'indipendenza del Kurdistan riaprendo il conflitto anche in Turchia, che ha circa 12 milioni di curdi sul suo territorio. Un timore quest'ultimo, condiviso anche da Iran e Siria in cui si trovano consistenti minoranze curde.

Bruno Marolo

Nel testo presentato dagli Usa alle Nazioni Unite è sparito il ricorso automatico alla forza ma l'interpretazione lascia margini di dubbio

«Chirac ha prevalso, ma l'intesa con Bush è ambigua»

«Tutto è possibile, viviamo in un mondo dove vi sono molti estremisti che spesso si aiutano tra loro».

Chiuso a Roma il summit organizzato dal Comune. Gorbaciov: nessuna azione unilaterale è ammissibile per risolvere le crisi internazionali

I Nobel per la pace: ogni scelta spetta all'Onu

ROMA No a un'azione unilaterale, ma pieno appoggio a ogni risoluzione del Consiglio di sicurezza, anche se dovesse decidere per una nuova guerra. Un pensiero che ha destato non poche perplessità visto che a esporlo è stato Mikhail Gorbaciov a nome di tutti i premi Nobel per la pace riuniti nel terzo summit delle personalità che più si sono adoperate per ristabilire gli equilibri internazionali.

«Nessuna azione unilaterale è ammissibile - ha sottolineato l'ex presidente Urss -, ma se il Consiglio di sicurezza dopo aver approfondito tutta la situazione - con l'invio degli ispettori in Iraq - decide che c'è una minac-

risoluzione Onu per la guerra» ha chiarito il nobel argentino che negli anni '70 sfidò la dittatura dei militari e condusse una campagna internazionale affinché si costituisse una Commissione per i diritti fondamentali proprio in seno alle Nazioni Unite. Le stesse che ieri ha definito un'organizzazione da «democratizzare».

Le risposte però ai principali problemi che affliggono il nord e il sud del mondo non sono mancate. Il dilagare di guerra e violenza, compreso il terrorismo, la piaga della povertà e la crisi ecologica planetaria sono state affrontate nella dichiarazione conclusiva della tavola rotonda e che sarà inviata ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza, a Kofi Annan, Arafat, Sharon, Saddam Hussein, ai dirigenti dell'Ue, al Papa e a tutti i

120 premi Nobel. All'unanimità le voci dei fautori storici della pace, il leader di Solidarnosc Lech Walesa, il fisico contro il nucleare Joseph Rotblat, la fondatrice del movimento per la pace in Irlanda del Nord Betty Williams, chiedono una politica demilitarizzata e fondata sul dialogo, una lotta al terrorismo efficace ma che non sia pretesto di restrizione delle libertà, il diritto alla sicurezza di Israele e il diritto ad avere un proprio stato dei palestinesi. Ma soprattutto invitano a non dimenticare che la povertà è causa di tutte le guerre: «l'arretratezza, sofferenza, umiliazione di milioni di persone e il divario tra nord e sud del mondo sono una bomba ad azione ritardata e fonte di conflitti di ogni tipo, anche del terrorismo internazionale».

crisi delle politiche di sostegno ai paesi poveri. Bush ha aumentato di 70 miliardi di dollari le spese per la difesa. Le relazioni tra nord e sud del pianeta saranno dunque militarizzate?

«Non credo, si tratta di valutare l'aumento delle spese per la difesa deciso dall'amministrazione Bush come la risposta data all'elettorato americano per combattere il terrorismo. Rafforzare la propria capacità difensiva è un modo, forse elettorale, per dire ai cittadini: sono pronto a proteggere la vostra sicurezza».

Il generale Franks, capo delle forze militari statunitensi, ha affermato che in Afghanistan vi è «ancora molto lavoro da fare». Quale situazione potrebbero trovare i militari italiani quando, nel mese di marzo, saranno schierati nell'operazione Enduring Freedom sulle montagne ai confini con il Pakistan?

«L'Afghanistan non è un caso chiuso, ci vuole ancora tempo, il nuovo assetto deve essere costruito con pazienza, con il «bilancio» componendo le diversità di quel paese che ha trovato un equilibrio solo quando il re faceva il «primus inter pares». Ricreare questa condizione potrebbe essere utile, ma neppure questo può bastare. Occorre agire con prudenza e dimostrando grandi capacità di mediazione».

La soluzione del problema afgano è lontana. Necessiterà molta pazienza per costruire nuovi assetti politici